Marco 12, 28-34 (Il comandamento più grande)

Il comandamento dell’amore nel giudaismo

Siamo abituati, quando ragioniamo sul comandamento dell’amore affermato anche in questo brano da Gesù, a contrapporlo alla concezione legalistica della Torah che, in effetti, era diffusa all’epoca di Gesù. Quella concezione, per intenderci, secondo la quale l’uomo deve a Dio la puntuale e corretta, direi letterale, esecuzione di tutti i precetti contenuto nel Pentateuco. Al di fuori di questi precetti formali, l’uomo sarebbe libero di agire a proprio giudizio, avendo già dato a Dio ciò che è di Dio, per usare un’espressione evangelica. Ed è vero che Gesù più volte si scaglia contro questo legalismo e contro la falsa sicurezza del favore di Dio nella quale erano indotti i suoi contemporanei che si ritenevano uomini giusti e pii per il fatto di avere adempiuto puntualmente ma solo formalmente alla Legge.

Tuttavia, non dobbiamo credere che l’affermazione del comandamento dell’amore sia, di per sé, un precetto morale nuovo, predicato da Gesù e sconosciuto nell’ambiente giudaico contemporaneo.

Gli studiosi ci dicono che la questione posta dallo scriba circa il comandamento più importante era della massima attualità per l’ambiente giudaico contemporaneo a Gesù. Ogni buon giudeo era seriamente preoccupato di fare la volontà di Dio, espressa nella legge o Torah. Per poter applicare la legge di Dio alle singole e minute circostanze della vita e impedirne la trasgressione, erano stati elencati dagli esperti molti precetti o comandamenti, grandi e piccoli, positivi e negativi, che alla fine raggiunsero la cifra di 613. Però i grandi maestri della tradizione giudaica sentirono l’esigenza di individuare, nella selva della precettistica, un criterio di unità, un comandamento o meglio un principio fondamentale che sintetizzasse tutta la legge. Secondo questi maestri l’amore del prossimo è il principio generale che riassume tutta la legge. Così il maestro Hillel, vissuto alcuni decenni prima dell’attività di Gesù (circa il 20 d.C.), affermava: «Non fare al prossimo tutto ciò che è odioso a te; questo è tutta la legge. Il resto è solo spiegazione». Tale concezione è un elemento costante della tradizione giudaica, la quale pone l’amore del prossimo e le opere di carità che lo esprimono come supremo valore.

La novità del vangelo dunque non consiste nel proporre l’amore come comandamento principale. Gesù risponde allo scriba dapprima riportando alla lettera la professione di fede nel Dio unico; con questa professione di fede, detta shemà (ascolta), dalla prima parola, ogni buon giudeo iniziava la sua giornata. Secondo la concezione biblica la professione di fede nel Dio unico comportava immediatamente un impegno operativo e pratico: l’uomo nella totalità della sua persona ed esistenza è legato a Dio con un patto di obbedienza, dedizione e fedeltà. Nella tradizione deuteronomistica, dalla quale è desunto il testo iniziale dello shemà (Deuteronomio, 6, 4: *Ascolta, Israele: Il SIGNORE, il nostro Dio, è l'unico SIGNORE*. 6, 5*: Tu amerai dunque il SIGNORE, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze.*), questo impegno fondamentale è riassunto nella parola <amare>. Ma Gesù di sua iniziativa aggiunge un secondo comando, riportando ancora un testo biblico, posto a conclusione di un antico elenco delle clausole del patto conservato nel Levitico, 19, 18: *Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono il SIGNORE.*

La novità evangelica non consiste neanche nell’aver allargato l’orizzonte dell’amore del prossimo estendendo il concetto di prossimo a ogni uomo bisognoso. Questa tensione universalistica era già avviata nell’AT e nel giudaismo. Nel contesto del Levitico al prossimo connazionale era equiparato anche l’immigrato o straniero residente (Levitico, 19, *33: Quando qualche straniero abiterà con voi nel vostro paese, non gli farete torto. 34: Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il SIGNORE vostro Dio*.) Per inciso, ci sono politici, che ricoprono cariche istituzionali della Repubblica, per i quali sarebbe più proficuo leggere e meditare questo insegnamento biblico, invece di andarsene in giro ad agitare il rosario baciando crocifissi.

La novità evangelica forse non consiste neppure nell’intima connessione stabilita tra il comando dell’amore di Dio e quello del prossimo: l’amore di Dio si esprime e si attua nell’amore del prossimo. Questa unità dei due comandamenti viene rimarcata esplicitamente dal commento che lo scriba fa alla risposta di Gesù. Egli non si limita ad approvare e a riprendere la risposta data, ma fonde insieme l’amore di Dio e del prossimo, dichiarando che questo è assai più di tutti gli olocausti e le offerte. Ma già molti brani dell’antico testamento esaltavano la fedeltà e l’obbedienza al Signore al di sopra degli atti di culto, ed è un dato costante dell’insegnamento dei profeti l’identificazione della pratica della giustizia e della fedeltà al prossimo con il culto genuino e gradito a Dio.

**La novità dell’evangelo**

Io credo che la novità dell’evangelo in questo brano, l’annuncio lieto stia in due considerazioni, una particolare e riferita al protagonista del brano, l’altra di valore universale.

Per quanto concerne lo scriba, la novità consiste nella esclamazione finale di Gesù che gli dice*: “Tu non sei lontano dal regno di Dio”.* Essa ha il suo corrispondente nelle sentenze con le quali Gesù saluta il tempo nuovo, la nuova situazione inaugurata dalla sua presenza e azione personale: il regno di Dio e vicino. Nell’incontro con Gesù lo scriba non ha trovato semplicemente la conferma autorevole delle intuizioni morali alle quali la sua formazione scolastica e religiosa lo aveva già preparato, ma ha fatto l’esperienza della vicinanza di Dio, del regno vicino, della giustizia di Dio. Amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi non è più soltanto una nuova sintesi morale, il comandamento più importante o il principio etico di grado superiore, ma è la nuova possibilità offerta all’uomo qui e ora nell’incontro con colui che rende visibile e accessibile l’amore di Dio. In Gesù amare Dio e il prossimo è un dono, un dinamismo immesso in colui che si apre nella fede.

La considerazione di carattere generale discende proprio da quella appena detta per lo scriba. Anche per il cristiano di oggi amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi non deve essere soltanto una nuova sintesi morale, il comandamento più importante o il principio etico di grado superiore. Il comandamento dell’amore non è (o non è solo) una norma etica, perché, in quanto tale, esso apparterrebbe comunque alla sfera dell’umano. Per quanto alta e raffinata, per quanto apprezzabile e condivisibile, qualunque costruzione etica è una costruzione umana. Esso non è neppure un comandamento religioso, nel senso che appartiene alla sfera delle istituzioni religiose, ai precetti di una chiesa, agli insegnamenti di una autorità religiosa. Anche queste sono costruzioni umane.

Per un cristiano il precetto dell’amore si pone al di sopra ed al di là di qualsiasi considerazione umana ed è quindi imperativo, direi necessario, al di sopra ed al di là di qualsiasi etica, di qualsiasi insegnamento della chiesa o delle autorità religiose. Basti pensare, a conferma di quello che ho detto, all’incredibile confusione che deriva, specialmente tra alcuni cattolici più integralisti ma non solo, da qualsiasi tentativo di dettare principi etici inderogabili per tutti ed in ogni situazione, fondandoli sull’autorità religiosa. Quante sofferenze derivano, quanta mancanza d’amore del prossimo traspare da affermazioni di principio universali come quella secondo la quale la vita è sacra al di sopra di ogni altro bene o considerazione. Quanti buoni cristiani vivono nell’angoscia o nel senso di colpa che deriva loro dall’essere costretti a trasgredire (o dal non avere il coraggio di trasgredire) agli insegnamenti religiosi in materia non dico di eutanasia, ma anche solo di contraccezione. Non intendo qui entrare nel merito dei problemi etici, perché ritengo che ciascuno abbia il diritto di formarsi la propria morale, alla luce della Scrittura per chi è cristiano. Ma, appunto, ciò che mi pare di poter ribadire è che qualunque morale ciascuno si formi, i suoi precetti non potranno mai essere contrastanti con il precetto teologico dell’amore. Non a caso uso il termine teologico, perché credo che proprio nell’accettazione integrale di questo insegnamento stia anche il nostro essere cristiani. E’ nell’esercizio dell’amore che noi incontriamo Dio. Non sul piano etico o religioso o sentimentale, ma sul piano personale, individuale, l’incontro con Cristo, il punto di contatto con il nostro Dio, che si è rivelato in Cristo come Amore, passano attraverso e solo attraverso l’Amore di Dio e quello del prossimo. In mancanza di questo, per parafrasare le parole di Gesù, noi siamo lontani dal regno di Dio.